

Jacopo Berti

Krimisa



2024

FIRENZE

LE CÁRITI EDITORE

Prima edizione: luglio 2024.

ISBN: 979-12-80827-07-4. È vietata la riproduzione.

© Le Cáriti Editore, Firenze.

www.lecariti.com redazione@lecariti.com

SOMMARIO

KRIMISA	9
Postfazione. <i>Cinque cose che Krimisa è</i>	95

KRIMISA

I.

Tutto è nero davanti a me. Non riesco ad aprire gli occhi. Mi pesano le palpebre. Buio, solo qualche bagliore che a intermittenza appare e scompare. Il mio respiro è profondo e un po' affaticato. Un odore acre mi arriva alle narici. Può essere qualsiasi cosa, ma non riesco a capire. Sono spossato. Un altro lungo respiro: non è mai stato così difficile respirare. L'aria sembra quasi entrare a fatica dentro di me. Tremano le mie membra ogni volta che si gonfia il torace. Se potessi smetterei di respirare, ma non posso. Non l'ho mai fatto. Uno spiraglio di luce. Fa male. Provo a non opporre resistenza alla luce.

Lentamente i miei occhi si aprono. Il riflesso impedisce di vedere nitidamente ciò che è intorno a me.

Le dita sentono l'erba sotto il mio corpo disteso; ma non sono sotto il cielo, non sento freddo. Batte il cuore dentro di me, ma a fatica posso muovere le membra. Riesco ad aprire gli occhi completamente. Adesso percepisco che la luce mi investe di taglio. Da sinistra. Sono sotto una tenda: lunghe strisce di pelle sono disposte su bastoni conficcati nel terreno. Lo spazio non è angusto, anche se la luce è scarsa. L'aria è pesante e sembra gravare sulle palpebre. Intorno a me pochi oggetti, non sono familiari. Gli occhi adesso vedono meglio: l'arco, le frecce. Sta lì appoggiato per terra come abbandonato, con le sei frecce accanto. La faretra non riesco a vederla. È un arco bellissimo e sinuoso: le quattro curvature mi ricordano le baie della mia isola. Il legno, gli alberi, il corno e i tendini – il mondo intorno a me. L'impugnatura arretrata, solida e sicura, e i flettenti riflessi terminanti in estremità ricurve creano un'armonia divina. Una corda lunghissima, elastica come i nervi di un atleta. Le piccole cuspidi trilobate delle mie inseparabili frecce, di un bronzo prezioso come la vita, veloce come il tempo. Ricordo la prima volta che usai questo arco, sulle pendici del monte Eta; ero insieme a mio padre, mi sembrò gigantesco. Ero piccolo al confronto, mi arri-

vava al torace, ma ero riuscito a tenderlo fino all'inverosimile e provare la sua precisione sorprendente. Posso toccarlo con le dita: liscio nella parte centrale e ruvido poco sopra. Ora è tra la polvere, disteso come me. Per la prima volta quelle armi non infondono nessuna sicurezza. Non ne ho bisogno, ormai. Sono stanco. Guardo attraverso l'apertura della tenda: vedo solo una parte dell'esterno. Non riesco neanche a ricordare cosa ci sia fuori. Poco lontano scorgo una lancia conficcata davanti a un uomo riverso sul terreno, con gli occhi sbarrati in direzione della tenda. La spada ancora nella sua mano, appoggiata sul petto. Sembra quasi parte della natura: mai nato e mai morto, senza emozione e senza movimento. È un uomo fortunato. Probabilmente altri corpi sparsi giaceranno in lontananza, ma non posso scorgere i loro volti né le armature che riflettono i raggi del sole nascente, le armi spezzate. Fuori la tenda osservo la schiena di un soldato che è posto all'entrata. Un cimiero che ricade sull'elmo, parte delle protezioni del torace e delle gambe. Il bronzo luccica al riflesso della luce. Lo scudo è appoggiato alla tenda, ne vedo solo una parte semicircolare. La lancia salda nella mano destra. Mi protegge, vigila su di me. Potessi almeno ricordare

qualcosa, la mia mente è come ottenebrata dal peso di un vino traditore. Non chiedo la forza di combattere e nemmeno di alzarmi, ma di ricordare l'origine del mio stato attuale. Il mio corpo non è più giovane come un tempo e la vitalità pare fuggita come una preda veloce in un bosco, braccata dal cacciatore. Devo essermi riaddormentato, ma in soccorso mi sono giunte alla mente immagini slegate: una spiaggia senza scogli, tanti colori con la predominanza del rosso vivo acceso, denso, uniforme, e tanto sole. Poco mi aiuta tutto questo. Adesso odo le grida degli uomini, spade e scudi di legno. Lotta e rabbia. Non c'è niente di piacevole nel ricordare le sensazioni di una battaglia. Rivivo quelle sensazioni a occhi semiaperti. Le spade si scontrano, i muscoli le guidano contro l'avversario di turno, e gli Dei dall'alto osservano le inutili fatiche degli uomini. Tanto sangue negli occhi dei guerrieri, che trova poi via d'uscita dalle ferite procurate dalle lame. Senza senso, anche se inevitabile, è lo scontro tra gli uomini, come lo scontro all'interno della nostra anima. Ferite profonde dell'animo chiedono vendetta alle azioni degli uomini ed espiazione voluta dagli Dei.